

IX Edizione

Le Vie d'Europa – Sui passi di un autore

Mary Shelley "Who was I? What was I? Whence did I come? What was my destination?"

27 marzo 2015, Firenze - Scandicci, Teatro Aurora

SECONDO CLASSIFICATO SEZIONE TESINA

"FRANKENSTEIN: RITRATTO DI UN UOMO TRA CONOSCENZA E MALE"

Studenti: Francesco Festini, Vittoria Pistolesi

Della Classe III A

della Scuola Secondaria di Primo Grado "Piero della Francesca" di Firenze

Motivazione: *Un quesito autentico porta a scoperte originali. Il merito di questa tesina è il procedere di domanda in domanda, non in tono inquisitorio bensì immedesimato; questo apre insolite finestre di comprensione del testo, come l'intuizione originale sui fantasmi a cui si riferisce la Shelley, che potrebbero essere le nostre paure. Dal metodo di lavoro svolto risulta perciò giustificata la conclusione dell'elaborato, ovvero che per conoscere occorre un cuore.*

Da sempre l'uomo cerca di progredire, molte volte noncurante del peso che avranno le sue azioni in futuro. Ecco, possiamo dire che le domande chiave di tutto il nostro lavoro sono le seguenti: "Dove l'amore per il progresso si trasforma in follia?" "Dove la conoscenza si deve fare da parte per lasciare spazio al buonsenso?"

Frankenstein è un personaggio molto complesso. In particolare, siamo rimasti colpiti dal suo singolare rapporto con la conoscenza, tanto da arrivare a chiederci: "Qual è questo limite?" "Dove l'applicazione della scienza si trasforma in arma di distruzione?"

Per comprendere veramente questa particolare figura l'abbiamo voluta inquadrare nella sua epoca. "Frankenstein" è infatti un Romanzo Gotico, ovvero sia ricco di elementi irrazionali che si contrapponevano all'appena trascorsa Età della Ragione (l'Illuminismo). A quei tempi, infatti, viveva Jacques de Vaucanson, uno scienziato che presenta molte analogie con Frankenstein:

Come Frankenstein, anche Vaucanson cercò di dare vita alla materia, costruendo degli automi (macchine che riproducono esseri viventi), uno dei quali – incompleto – rappresentante un essere umano, con organi, circolazione sanguigna e muscoli artificiali.

Fu definito da Voltaire – affascinato dai suoi automi – "Il rivale di Prometeo"; il titolo dell'opera è assai simile: "Frankenstein, il moderno Prometeo". Entrambi gli scienziati vengono paragonati al titano greco che, sfidando le forze divine, ruba il fuoco per donarlo agli uomini. Infatti, i due scienziati cercano di carpire i segreti della Vita, contrapponendosi alle leggi dell'etica e della morale.

L'autrice disprezza queste azioni di "sfida": arriva a definire Frankenstein "un pallido studioso di

arti scellerate”; l'uomo non può essere il “Creatore”, è solo uno dei tanti esseri della Creazione e, questo equilibrio viene rotto, avviene qualcosa di talmente orribile che non si può descrivere. L'autrice spiega tutto ciò nella Prefazione all'Opera:

“Una storia che parlasse alle misteriose paure che abbiamo in noi, e risvegliasse un orrore da brivido; una storia che obbligasse il lettore a guardarsi intorno spaventato, che gelasse il sangue e accelerasse i battiti del cuore. Se non avessi ottenuto un simile risultato, la mia storia di fantasmi non sarebbe stata degna di questo nome”. (Prefazione all'Edizione 1831)

Innanzitutto, qual è il genere di “paura” che troviamo nel libro? Ce lo spiega l'autrice, definendo la vicenda una “storia di fantasmi”: questi fantasmi rappresentano le nostre paure ed incertezze, i nostri sentimenti più nascosti. Il ragionamento della Shelley è quindi molto più profondo di ciò che possa sembrare: questa storia non mira a spaventare il lettore per un fattore puramente di trama, ma per farlo riflettere sugli aspetti più reconditi della sua anima. Il profondo orrore di cui l'autrice parla non si riferisce però a un personaggio (la Creatura) o a un'azione (le numerose stragi che essa compie), ma il fatto che Frankenstein voglia – con la sua Creazione – alterare le leggi perfette della natura e dell'universo. “Ma possiamo però dare tutta la colpa a Frankenstein?” “Lo possiamo definire semplicemente irresponsabile?”.

La risposta si trova alle origini della sua storia: Frankenstein viene descritto come un ragazzo intelligente, brillante e curioso. Il suo intelletto non porterà però mai frutto, poiché le sue ambizioni ed i suoi sogni – che ognuno di noi può e deve avere – costituiscono uno degli aspetti peggiori dell'animo umano. La frase che segue è quella che, secondo noi, coglie maggiormente il punto:

“La ricchezza era un obiettivo da poco; ma quale gloria avrebbe invece accompagnato la scoperta, se io fossi riuscito a bandire la malattia dal fisico umano e a rendere l'uomo invulnerabile a tutto ciò che non fosse una morte violenta!” (Capitolo II, Edizione 1831)

Un commento riguardo a questa frase potrebbe essere: “Frankenstein voleva però migliorare la specie umana, non agiva a fin di male!”. Qui sta l'errore: è il semplice fatto che lui agisca per la gloria che rende quell'azione “scellerata” dall'inizio. La gloria può essere la conseguenza di una scoperta, ma non deve esserne assolutamente il fine. Quindi la creazione di Frankenstein è destinata a fallire già dagli obiettivi. Sempre riguardo al carattere di Frankenstein, possiamo notare che è una persona possessiva. Parlando di Elizabeth, arriva a dire:

“Lei era più che sorella per me, fino alla morte doveva essere solo mia”. (Capitolo I, Edizione 1831)

Lo sbaglio in cui possiamo cadere è l'interpretazione della frase come: “Lui amava così tanto Elizabeth da considerarla propria”. “Ma è possibile pensare di paragonare una persona ad un banale oggetto?”. L'amore è di fatto fondato sulla libertà, non sulla possessività, quindi anche l'immacolata relazione con Elizabeth non sarebbe potuta mai essere tale. Approfondire questo lato del carattere di Frankenstein ci è risultato molto utile per comprendere cosa avrebbe voluto fare della Creatura: l'avrebbe voluta sottomettere. Quindi, lui non cercava una creatura nuova e

migliore rispetto agli esseri umani, ma un essere schiavo. Insomma, Frankenstein destina la sua Creatura non al “meglio”, ma al “peggio”. Anche se avesse voluto per lei tutto il bene del mondo, come è possibile ciò se c'è un rapporto “padrone – schiavo”?

Frankenstein arriva quindi all'Università di Ingolstadt. Il fatto che in un paio d'anni riesca a “conoscere” più di tutti i professori dell'Istituto ci ribadisce ancora una volta la sua enorme intelligenza, che però viene usata nel modo sbagliato. Anche la lettura delle opere antiche di Cornelio Agrippa, Paracelso ed Alberto Magno dimostra ciò che lui aveva intenzione di fare: superare i limiti. Era affascinato dall'occulto, tanto da arrivare a dire che “era allettato dall'idea di evocare fantasmi e demoni”. “Si sarà mai chiesto cosa stava facendo?” La risposta è inequivocabile ed ingiustificabile: “Sì”. Tutti gli avvenimenti a seguire sono frutto di un cocktail letale: da una parte la sua ambizione, dall'altra il suo desiderio di superare dei limiti. Compreso ciò, possiamo dire che la Creatura non era neanche un arrivo, ma un mezzo per superare la barriera della Vita ed entrare nel mondo dell'occulto. Quindi una conoscenza già “malata” giunge all'apice della sua scelleratezza. Per dare vita alla Creatura arriva a profanare delle tombe ed a lavorare ininterrottamente giorno e notte, non soffermandosi sui piccoli – ma importanti – momenti quotidiani che arricchiscono la nostra esistenza. Può essere questa la conoscenza? La frase che pronuncia, per giustificarsi, equivale ad uno scaricamento di colpa:

“Un impulso irresistibile e quasi frenetico mi costringeva ad andare avanti”. (Capitolo IV, Edizione 1831)

Si può essere tentati di dire “Non ci avrà mai pensato, non si sarà soffermato a ponderare le scelte del suo genio creativo visto che lavorava ininterrottamente!” ... Però, dobbiamo considerare che non avrà occupato mesi e mesi soltanto davanti ad un tavolo. Momenti per pensare ne avrà avuti sicuramente, ma – per andare avanti nel suo orribile assemblaggio – sarà stato felice e compiaciuto di ciò che faceva. Se possiamo parlare di “costrizione”, al massimo dovremmo pensare al suo ego, alla sua superbia, ai suoi pensieri di gloria. Ecco, Frankenstein scarica spesso la colpa verso altri, o meglio, verso una entità: il Destino. Victor arriva spesso a dire: “La mia sorte era stata stabilita dallo Spirito del Male”. Ciò cosa vuol dire? Ognuno di noi è artefice del proprio destino! Altrimenti, che senso avrebbe vivere? La vita è bella proprio perché è libera, perché appartiene a noi stessi. Il nostro “io”, le proprie credenze e convinzioni, saranno sempre componenti del nostro carattere e della nostra personalità: nessuno riuscirà mai a togliercele, sono dentro di noi, fanno parte del nostro essere. Noi umani non siamo fatti soltanto da organi: Frankenstein non l'aveva compreso. Nella sua creazione guardava soltanto alla matematica delle cose, soltanto alla scienza. Anche da ciò, si evince che le sue azioni erano destinate al fallimento più totale.

Arrivò così per Frankenstein la “malinconica notte di Novembre” dove la Creatura fu finita di assemblare.

“Lo avevo desiderato con un ardore di gran lunga superiore al normale; ma ora che avevo finito, la bellezza del sogno era svanita, e un orrore e un disgusto soffocanti mi opprimevano il cuore”. (Capitolo V, Edizione 1831)

Anche con la logica, Frankenstein osservava passo passo l'evolversi della sua Creatura. La bellezza del sogno era sì svanita, però ha preferito continuare ad ignorare le conseguenze delle sue scelte. La colpa non è stata – ribadiamo – di un'entità soprannaturale che ha messo zizzania nella sua vita, ma solo sua. Può capitare , talvolta, a tutti noi, di non usare la razionalità nelle nostre scelte, seguendo esclusivamente gli impulsi del momento. Tuttavia, in due anni di “lavoro”, almeno una volta se lo sarà domandato: “Che cosa sto facendo?”. Alla fine, come già detto, il progetto di Frankenstein si rivela un totale fallimento: rimane così scioccato che fugge via. Quest'azione dimostra ulteriormente la sua completa mancanza di responsabilità: sia nei confronti della Creatura, sia nei confronti dei suoi simili. Ciò è legato anche ad un eccessivo protagonismo: Frankenstein si mette al centro di tutti i fatti, di tutta la vicenda. Si definisce come la maggiore vittima, quando potremmo dire senza ombra di dubbio che è lui la causa della perdita dei suoi affetti. I familiari di Frankenstein non sono stati uccisi dalle sue mani, ma dal suo comportamento: la relazione con essi, quindi, non era così “idilliaca” come da lui descritta. Frankenstein non dava loro fiducia: forse senza rendersene conto, si credeva superiore a tutti loro, pensava che non avrebbero mai potuto capire e comprendere la sua storia. Oppure credeva che sarebbe stato additato come vero assassino? Nella seconda ipotesi, si evince ancora una volta un Frankenstein che cerca di declinare ad altri la responsabilità delle proprie azioni. Anche in punto di morte, Victor arriva a dire a Walton, ripensando a tutta la sua vicenda, che non aveva trovato alcun errore nel suo comportamento con la Creatura e con i suoi pari. Eppure, come abbiamo potuto leggere, ne ha commessi molti. Si parla dunque di orgoglio? E' difficile da spiegare: dopotutto ognuno di noi, se parte dal presupposto di avere ragione, crederà sempre di stare nel giusto. Frankenstein doveva considerare fin dall'inizio anche la possibilità di avere effettuato scelte immorali, solo così sarebbe potuto arrivare a comprendere veramente i suoi sbagli, e quelli della Creatura. Però il fatto stesso di raccontare ad altri la sua storia, non è come ammettere i propri errori? La risposta la troviamo nel finale; Frankenstein è sul letto, morente, e dà a Walton gli ultimi consigli:

“Addio Walton! Cerchi la felicità nella tranquillità ed eviti l'ambizione anche quando è quella apparentemente innocente di volersi distinguere come scienziato ed esploratore. Ma perché dico questo ? Queste speranze hanno rovinato me, ma un altro potrebbe riuscire”. (Walton, a seguire: lettera del 12 settembre, Edizione 1831)

Nella prima parte della frase notiamo il pentimento più assoluto: Frankenstein comprende che la sua vita è stata una “catena” di errori, che non ha portato nulla di buono nel mondo, che è stato un “vinto”. Subito dopo, però, la giustificazione “un altro potrebbe riuscire”: ciò equivale a dire che – se così fosse accaduto – la sua vita non sarebbe stata completamente inutile e che, se avesse avuto la possibilità di tornare indietro, probabilmente avrebbe ripreso la stessa strada. Da un lato, la parte buona che c'è in lui si pente, dall'altro, l'ambizione del suo essere lo fa ritornare sulla stessa strada. Ognuno di noi è diviso fra bene e male, e questa lotta interiore continua fino alla morte. Anche per Frankenstein è così: infatti il libro dice che, dopo mezz'ora circa, riprovò a parlare, senza riuscirci. Cosa avrà voluto dire? L'autrice lascia spazio alla fantasia del lettore, dicendo però che morì stringendo la mano a Walton, con un lieve sorriso sulle labbra. Per noi, Frankenstein comprende – nell'ultimo attimo della sua vita – quale fosse la scelta giusta: muore sorridendo,

perché riesce a trovare – dove non avrebbe mai pensato – un amico, riesce a riflettere su ciò che ha fatto, riesce a comprendere, a pentirsi. Insomma, riesce a “vincere” la partita della sua vita.

Inoltre, possiamo dire che abbiamo capito veramente il significato del termine “conoscenza”. Ce lo spiega, in uno dei suoi discorsi, Frankenstein:

“Se lo studio in cui ci si applica tende ad indebolire gli affetti e a distruggere il gusto per i piaceri semplici con cui il male non deve far lega, allora quello studio non può che essere illegittimo, o, per meglio dire, inadatto alla mente umana”. (Capitolo IV, Edizione 1831)

Da ciò giungiamo alla conclusione che esistono due tipi di conoscenza: una conoscenza “positiva” ed una conoscenza “negativa”. Dipende dall'utilizzo che ne facciamo. Frankenstein la definisce “una pozione velenosa”, ma la sua frase è legata alla sua esperienza negativa. Sappiamo per certo che con la conoscenza si può fare veramente tanto, ma tanto bene a noi stessi ed al prossimo. Dopotutto, se l'uomo non avesse avuto un'ampia sete di conoscenza, sarebbe forse potuto progredire? Quindi, la conoscenza deve riempire i nostri cuori di gioia e di stupore, deve riuscire a migliorare il mondo in cui viviamo. Essa, però, non potrà mai rispondere a tutte le nostre domande: per conoscere gli altri è necessario conoscere pienamente noi stessi ... Ma – fortunatamente – siamo così particolari che ciò è impossibile.

Durante la nostra vita ci saremo posti sicuramente delle domande “esistenziali”: “Chi sono?”, “Da dove vengo?”, “Qual è la mia destinazione?” ed – in parte – siamo riusciti anche a trovare delle risposte abbastanza soddisfacenti per noi stessi. Dopotutto, per molti di noi è abbastanza facile: abbiamo avuto una famiglia che ci ha educato e trasmesso dei valori, qualcuno che ci ha seguito ed aiutato nei momenti di difficoltà e, ultimo ma non meno importante, ci siamo potuti confrontare con dei nostri simili. Inoltre, ognuno di noi ha dei sogni, dei desideri, degli obiettivi da raggiungere, che danno un senso alla nostra esistenza. Al contrario la Creatura, essendo un essere nato in modo innaturale, non potendo confrontarsi con altre persone e non ricevendo amore, non può dare una risposta ai “perché della sua vita”. Tutto questo è il risultato di un'altra azione riprovevole di Frankenstein, ovvero l'aver abbandonato la Creatura in balia di sé stessa, senza accompagnarla nel percorso della sua formazione di identità. Alla fine, quando essa si rende conto di non avere “un posto e uno scopo nella vita” e di essere diventata “un mostro” (come la definisce il dottor Frankenstein) si suicida. Perciò abbiamo dedotto che la Creatura è stata la vittima scaturita dalla mancanza di un comportamento etico e morale di Frankenstein per inseguire la conoscenza.

Insomma, discutendo ed affrontando le tematiche di questo concorso, abbiamo scoperto la cosa più semplice, ma più complicata dell'universo: se dietro la conoscenza non c'è il nostro cuore, allora essa è assolutamente